

menù del giorno

Passano in concorso oggi «Ovunque sei» di Michele Placido, «Vera drake» dell'inglese Mike Leigh e, dalla Svizzera, «Tout un hiver sans feu» di Greg Zglinski. Fuori concorso invece il russo «Nastojcik» di Kira Muratova. A Venezia Orizzonti spunta la «Familia Rodante» di Pablo Trapero e «La femme de Gilles» di Frédéric Fonteyne, mentre la Settimana della Critica sceglie «Les liens» di Aumeric Mesa-Juan e le Giornate degli Autori «Il giorno del falco» di Rodolfo Bisatti. Per la sezione digitale c'è dal Sudafrica «Yizo Yizo 3» di Angus Gibson. L'evento scuole di cinema prevede invece «Oslemio» - Autoritratto di Ermanno Olmi con gli allievi della scuola Ipotesi Cinema».

ca' ssonetto

ANDATE A REMENGO, PEZZENTI AFFAMATORI DEL LIDO!

Alberto Crespi

Non vi capita mai, in certe situazioni, di pensare che è come essere in un film? Noi, al Lido, lo pensiamo di continuo: e si tratta quasi sempre di film horror, tipo Il mostro della laguna nera. Ma ora abbiamo avuto una folgorazione: siamo nel Fascino discreto della borghesia, capolavoro assoluto del sommo Luis Buñuel. Ricordate la scena in cui le tre signore vanno al bar? Ordinato tre caffè, e il cameriere (compitissimo) risponde che purtroppo il caffè è terminato. Allora ripiegano sul tè, e poco dopo il cameriere torna e spiega, molto contrito, che è finito anche quello. «Ma che razza di servizio!», sbotta in modo molto elegante una delle tre dame. «Sa, oggi c'è stato un grande afflusso e abbiamo finito tutto», cerca di giustificarsi il maitre. «Ci

porti allora tre bicchieri d'acqua - dice la signora - almeno quella ci sarà, spero». «Ci mancherebbe altro, signora», conclude il cameriere, lievemente offeso. Ecco, venerdì sera il Lido era la Parigi (magari!) del Fascino discreto della borghesia. Due nostri amici (non faremo i nomi per non comprometterli) sono arrivati da Roma in aereo e sono sbarcati al Lido, causa ritardo del volo, verso le 22.30. Ormai perso il film di Guido Chiesa (iniziava alle 22), sono entrati in una delle migliori trattorie del Lido (non faremo il nome per non regalarle nemmeno un grammo di pubblicità, per quanto negativa) e hanno chiesto se c'era un tavolo. «Certo, signori». Bene: si può mangiare? «No, signori, il cibo è fini-

to». Ehi, ragazzi: alle 22.30 di un venerdì, non all'alba di un lunedì! Sono talmente pezzenti, questi ristoratori veneziani, che anche durante la Mostra non comprano un polipetto o una sarda in saòr più del normale, perché hai visto mai che gli rimane sul groppone? Disperati, i due si sono ricongiunti al vostro cronista che usciva dalla proiezione di Lavorare con lentezza e tutti insieme ci siamo aggirati per il Lido alla ricerca, almeno, di un panino. Ormai era mezzanotte passata. Il self-service era chiuso. I bar stavano chiudendo. L'unico baretto ancora aperto aveva una coda di circa 2.000 persone. Alla fine, i due affamati hanno rimediato un hot-dog al mitico paninaro «El Pecador», quello che qualche anno fa

venne scacciato dal lungomare e relegato all'entrata secondaria del Palagalileo perché «poco decoroso». Eh sì, qui a Venezia i decorosi chiudono prima che la gente arrivi, oppure, a richiesta di cibo, ti guardano strano e ti dicono che «xe tuto finio», è tutto finito. Il cameriere del Fascino discreto della borghesia aveva colpito anche il giorno prima, alla rotonda davanti al casinò. Letto il menù (per altro esiguo), abbiamo chiesto: c'è questo? «No». C'è quest'altro? «No». C'è della frutta? «Crostatina di frutta», ci dice il cameriere. No, non crostata: frutta. Sa, quella che cresce sugli alberi? Mele, pere, pesche, che so: magari una fetta di cocomero. No, niente frutta. «Solo crostata». Ma andate tutti a remengo, affamatori!

l'Unità Online

leggere
cercare
stampare

abbonati subito

www.unita.it

veneziana 61

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità Online

leggere
cercare
stampare

abbonati subito

www.unita.it

Segue dalla prima

È il caso del film svizzero-belga *Tout un hiver sans feu*, fissato per le 21,30 di sabato a palaGalileo, e che dura - è scritto - 91 minuti, ma a seguire già alle 22,30 sul programma ufficiale incalzano i «Cortissimi» (come dire che l'Eurostar tra Roma e Napoli ci sta due ore, ma sullo stesso binario all'altezza di Frosinone è previsto che spunti in senso contrario un accelerato). Stramberie, ritardi, proteste. Gente che viene sbattuta fuori consecutivamente da tre file in altrettante sale. Perché non c'è più posto. O perché la proiezione è iniziata con la sala vuota e non si può più entrare, e allora si torna affranti all'imbarcadere senza aver potuto soddisfare neanche con un assaggio la fame bulimica dei cinefili.

Gente che, per via dei ritardi accumulati anche dai vaporetto, guadagna il letto di casa alle quattro del mattino dopo aver visto in Sala Grande un film che si chiama *Finding Neverland*, che significa «cercare l'isola che non c'è». E il Lido, per l'appunto, è un'isola che non c'è, e se c'era è scoppiata.

Il Grande Botto ha diversi inneschi. Il più clamoroso in italiano si chiama sciattezza. In inglese overbooking. Nessuno spiega, per esempio, quei duecento biglietti stampati dai computer della Mostra in più rispetto alle poltrone di sala Grande per il *Mercante di Venezia*, che sarà anche una cartolina, ma che - oltre al soggetto shake-speariano - offre il richiamo di un cast con Al Pacino, Jeremy Irons, Joseph Fiennes.

Il presidente della Biennale Davide Croff l'altra sera è salito sul palco, e ha invitato chi non aveva trovato il posto a recarsi a una proiezione supplementare a sala Pasinetti (ma dov'è sala Pasinetti?). Può accadere anche il contrario: ieri sera per il bellissimo cartone animato giapponese in concorso, *Il castello errante di Fowl*, ci si è messa a bloccare gli accessi, la società di distribuzione americana, che ha preteso di perquisire borse e zaini alla ricerca di telecamere e videofonini. Ma ormai i cellulari non sono tutti videofonini? La Biennale subappalta ai cinematografari la «sicurezza»? Grida infuriate, all'interno tanti posti vuoti, fuori file lunghissime, un'altra débacle.

Denzel Washington
Johnny Depp, Kate Winslet: tutti sul tappeto d'onore a notte inoltrata davanti a quattro gatti Che glamour!



Tre film in uno per l'ultima fatica di Spike Lee. Con Monica Bellucci nei panni di una lesbica che si fa inseminare. Ma i livelli non si fondono

«She Hate Me»: i titoli di testa la cosa migliore

Alberto Crespi

VENEZIA *She Hate Me*, lei mi odia, è nell'ordine il 18esimo, il 19esimo e il 20esimo film nella carriera di Spike Lee - e vi facciamo grazia dei documentari e dei cortometraggi, in una filmografia straordinariamente prolifica per un regista di appena 47 anni. *She Hate Me* è almeno tre film in uno, ovvero, nell'ordine: 1) un film di denuncia sui metodi simili-nazisti delle multinazionali americane e sulla loro influenza politica; 2) una commedia sulle coppie lesbiche e sull'inseminazione artificiale; 3) un remake di *Jungle Fever*, film che Lee girò nel 1991 sull'amore impossibile tra un nero e un'italoamericana, qui arricchita da una strepitosa parodia del *Padrino* di Coppola. Il terzo film, in realtà, è un «corto»: fa capolino quando il nero Anthony Mackie, inseminatore a pagamento di

La Mostra è una pelle di zigrino, che ciascuno ogni giorno tira da un lato o dall'altro. L'altra mattina, per esempio, avevano tirato dal cappello l'invenzione dei biglietti «last minute» al 50 per cento (come un'agenzia di viaggi: non è la Mostra una grande stazione?).

Il fatto è che la Sala Grande - sistematicamente disertata dagli «invitati» dopo l'assalto alle poltrone per la cerimonia d'apertura - rimaneva semivuota. A sera la riammissione del pubblico pagante aveva già tralignato in un disastro. Ressa, anzi rissa. «Non siamo una colonia», uno urlava al ragazzino anglofono della «Lucky Red» che voleva metter le mani nella borsa, scambiandoci tutti per sospetti «pirati». «Abbiamo un appuntamento con altro film», cercavano di farsi capire con le maschere due inglesi.

Ci risiamo, però peggio: sale vuote o troppo piene, code interminabili, film che slittano all'alba, star che sfilano in passerella davanti a nessuno La Mostra scricchiola? La salva Global Beach...

Si urla, e poi ci si rassegna. Il popolo della Mostra non ha più certezze. Eppure è gente paziente, disposta a stare in coda per ore e ore anche per un panino. Ma ormai è evidente che quest'anno i meccanismi più normali, gli automatismi essenziali, sono saltati.

E si corre, come si può, ai ripari. È di ieri il contordine, però anch'esso è sibillino, kalfiano: un comunicato informa che le proiezioni da oggi saranno anticipate di 15 minuti, per consentire la bonifica preventiva delle sale (leggi: un giro con scopa secchi e pezzuole tra le sedie da parte degli addetti alle pulizie).

Non si capisce se in questo modo il programma ufficiale sia da considerare annullato, e si debbano rifare tutti i calcoli per far coincidere ingressi, code, uscite, proiezioni adattando gli orari al quarto d'ora

suppletivo dedicato - in emergenza - alle pulizie. E Croff ha riconvocato improvvisamente i giornalisti, un po' si è schermato, un altro po' ha attribuito tanto caos a una crisi di crescita, anzi al «successo»: alberghi occupati + 30%, accreditati + 35%, ha elencato, da buon banchiere. Ma non è lecito spacciare per un trionfo una collezione di brutte figure. In Sala Grande qualcuno l'altra sera gli aveva gridato il classico: «Ci siamo fatti riconoscere». In effetti, oltre agli schiaffoni riservati al pubblico pagante e agli accreditati (che pagano anch'essi i servizi di cui spesso non riescono a usufruire), anche la faccia più modaiola e mediatica ha subito qualche colpo: Denzel Washington ha dovuto fare la passerella a notte alta con pochi intimi, Johnny Depp ha atteso con Kate Winslet fino alle 2 di notte.

Come si dice, gran danno di immagine. Di cui si trova sempre qualcuno che approfitta, astutamente. Per esempio, al campeggio dei Global beach ieri ci si poteva godere gratis quell'*Embedded-Live* di Tim Robbins, che la Mostra aveva trascurato, scoprendo la popolarità dell'«altra America» per un'inattesa «coda» di duecento aspiranti spettatori (poi respinti) che occupava l'altra sera l'intera hall del palazzo del Casinò. Castagna estratta dal fuoco, dunque, dai «contestatori», che - programmando questo e altri titoli più sulfurei e militanti presenti contemporaneamente nelle sezioni minori della Mostra - hanno aperto una valvola che ha evitato, in questo caso, un altro botto. La Mostra respinge i suoi figli, e il campeggio dei contestatori li accoglie. Il rapporto con il Global Beach è, forse, l'unica cosa che funziona: ieri sera l'ormai quotidiano corteo, con in testa un gruppo di immigrati, ha violato l'«esclusivo» Hotel Excelsior che funziona da santuario mediatico per incontri interviste e appuntamenti.

Buona la accoglienza da giornalisti e produttori, che hanno offerto qualche bevanda. Naomi Klein ha commentato: «Stasera la città reale ha fatto visita alla città effimera, ora sarebbe bello che la città della fantasia restituisse la visita». Bello, ma improbabile. Tuttavia, al passaggio della sfilata davanti al Palazzo del Cinema, la polizia ha aperto le transenne senza inalberare gli inutili scudi di plexiglas.

Vincenzo Vasile

Croff, il presidente rilancia: dice che quest'anno sono aumentati accreditati presenze, star. Una crisi di crescita?



tutto il film è proprio quella di Jack interrogato dalla Corte Suprema nell'ambito del processo per il crack della sua ditta: quando gli chiedono «è vero che lei ha ingravato a pagamento 19 donne omosessuali?», lui risponde «questo non c'entra nulla con il dibattito in corso»

sicuri che quando gli capiterà un copione solido come quello di *La 25esima ora* farà un altro capolavoro. A questo proposito speriamo realizzi l'annunciato *The Night Watchman*, scritto dal maestro del noir James Ellroy: la coppia Lee-Ellroy, potenzialmente, è dinamite.